



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXIV Domenica del tempo ordinario – 17 Settembre 2017

Prima lettura - Sir 27,33-28,9 - Dal libro del Siràcide

Rancore e ira sono cose orribili, e il peccatore le porta dentro. Chi si vendica subirà la vendetta del Signore, il quale tiene sempre presenti i suoi peccati. Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati? Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, come può ottenere il perdono di Dio? Chi esierà per i suoi peccati? Ricordati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Salmo responsoriale - Sal 102 - Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia.

Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno. Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe.

Seconda lettura - Rm 14, 7-9 - Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Vangelo - Mt 18,21-35 - Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a

riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Il tema delle letture che abbiamo ascoltato è il perdono. Per parlare di perdono dobbiamo riferirci innanzitutto alla nostra coscienza. È all'interno di un cuore nuovo, come abbiamo pregato con l'orazione di colletta, di una coscienza adulta e matura, che noi riusciamo a percorrere sentieri di riconciliazione e di perdono. Se la nostra coscienza non è educata al bene, non sa intraprendere percorsi di una maturazione umana che ci porti alla capacità del perdono, non riusciremo mai non solo a perdonare gli altri, ma forse neppure a perdonare noi stessi. Le tre letture che abbiamo ascoltato ci indicano tre strade per arrivare al perdono. Innanzitutto la prima, tratta dal libro del Siràcide: «Ricòrdati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti». Sembrerà strano, ma ricordarci della morte ci fa tanto bene. Dovremmo farlo come esercizio una volta al giorno, perché ricordarci della morte ci aiuta a relativizzare tutto quello che noi assolutizziamo, a togliere l'affanno dal cuore, ad affrontare la vita con un altro sguardo, soprattutto le relazioni e i rapporti con gli altri, a guardare con più simpatia gli altri esseri umani. La nostra vita è affannata, abbiamo il cuore affannato; pensiamo di vivere in eterno, di essere immortali, ma in realtà noi siamo provvisori. Il senso della provvisorietà deve aiutarci, come dice sempre la Sacra Scrittura: «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Salmo 90, versetto 12). Se io so contare i giorni, so discernere ciò che è importante da ciò che è relativo, so fare delle scelte che non mi portano alle cose, ma mi portano, a ciò che è più importante nel mondo, ovvero le persone. Con queste persone, proprio perché ci accomuna la vita, ma ancor più la morte, tutti, inesorabilmente tutti, dovremo morire, con queste persone riuscirò a costruire rapporti più veri e più autentici, soprattutto rapporti che non portino al rancore, all'odio, alla divisione, alla vendetta, ma che ci aiutino a condividere energie positive che portino all'unità e alla fraternità. Questo atteggiamento ci aiuta anche a essere compassionevoli. Noi siamo chiamati a essere compassionevoli nei confronti degli altri. La compassione ci aiuta a immedesimarci nella vita concreta degli altri, a leggere con più attenzione le fatiche, le sofferenze, le contraddizioni della vita degli altri. Se sono compassionevole non giudico, non discrimino e non condanno, ma cerco di comprendere e di aiutare, di mettere sulle mie spalle il peso e la fatica del vivere altrui. La seconda strada ci è indicata dalla lettera di Paolo ai Romani: «Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore». È importante avere questa

consapevolezza: noi non viviamo solo per noi stessi, non è tutto concentrato dentro il mio "io". Il buddismo dice una cosa importantissima: la fonte di tutti i mali è l'esaltazione dell'io. Quindi meno io esalto il mio io, meno sono al centro di tutto e più sono capace di compassione nei confronti degli altri. Alle volte noi pecchiamo di questa presunzione nei confronti di noi stessi, perché la mia verità è la verità, solo la mia visione del mondo è quella giusta, quella degli altri è sempre sbagliata, la mia giustizia è quella vera, autentica, quella degli altri è sempre inquinata. Prima di tutto i miei diritti e poi forse anche quelli degli altri. Finché tutto è concentrato su di me, sul mio io, sulla mia visione del mondo, fino a quando sono la misura di tutto e di tutti, come faccio a mettermi in ascolto degli altri, dei diritti, della verità, della visione del mondo degli altri, a percorrere un tratto di strada insieme agli altri? Se io non vivo – solo ed esclusivamente – per me stesso, allora divento anche tollerante, che è un altro aspetto, un'altra via che ci porta al perdono. La tolleranza vuol dire essere capaci di immedesimarci nella vita delle altre persone, ci aiuta a non giudicare e a non condannare, a non avere delle precomprensioni e dei pregiudizi, che diventano determinanti per la divisione, il rancore e l'odio. Noi siamo chiamati a perdonare le offese e lo possiamo fare solo se siamo pronti a perdere la nostra vita. Perché se tutta la nostra vita è concentrata su noi stessi, se non siamo capaci di svuotarci di noi stessi, per riempirci un po' degli altri, non riusciremo mai a perdonare. Chi ha fatto dono della sua vita in modo totale è stato Gesù Cristo: Lui è stato l'offeso per eccellenza, ha passato la sua vita facendo il bene, perdonando, accogliendo, amando ed è stato escluso, crocefisso, ucciso nel modo più infamante. Eppure, Gesù è stato capace di dire sulla croce: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). La vita di Gesù è stata una vita allo sbaraglio, non è mai stata ripiegata su se stessa. Finché noi saremo sempre ripiegati su noi stessi, non riusciremo mai a metterci in sintonia con la vita degli altri. Gesù ha fatto della sua vita un dono totale, ecco cosa vuol dire saper perdere la vita, cioè perderla per ritrovarla non da sola, in una tremenda solitudine, ma insieme a quella degli altri esseri umani. Tutto questo ci porta alla mitezza del cuore: per perdonare bisogna essere capaci di essere miti. Non arroganti, superbi, vendicativi, ma la mitezza del cuore ci aiuta a percorrere cammini interiori capaci, ripeto, di metterci in sintonia con la fatica del vivere degli altri, a non essere prepotenti e arroganti nei confronti degli altri, a capire che molte volte noi siamo limitati come tutti. C'è un aspetto interessante del perdono: la facilità del perdonare, soprattutto a livello di mass media. Io mi meraviglio di trovare delle persone che hanno una facilità estrema nel perdonare. Il perdono a buon mercato mi pone dei dubbi, perché quando io sono ferito, e più la ferita è grave e più fa fatica a cicatrizzarsi, perdonare così facilmente vuol dire che non ho elaborato l'offesa che ho ricevuto. Le offese alle volte sono come un lutto, come una morte, hanno bisogno di elaborazione, di tempo, di

pazienza, di tutta quella forza interiore che uno ha per poter con calma trovare il momento, la forza e il coraggio di perdonare. Altrimenti c'è un orgoglio di chi perdona. Quando io mi sento superiore agli altri, la persona che ho di fronte la considero inferiore a me, un "minus habens", è chiaro che lo perdono con facilità, perché non lo ritengo al mio livello, alla mia altezza, all'altezza della mia perfezione morale. Se c'è qualcosa di satanico è proprio questo atteggiamento di sentirsi estremamente perfetti nei confronti degli altri. Questo mi porta alla terza strada che dobbiamo percorrere per perdonare, che è quella che ci ha indicato il Vangelo, con la parabola di oggi. Noi possiamo perdonare solo se ci sentiamo perdonati da Dio, bisognosi di misericordia, limitati, fragili, deboli e peccatori. Solo se abbiamo questo atteggiamento noi riusciamo a perdonare, ci sentiamo oggetto di misericordia da parte di Dio, noi possiamo a nostra volta perdonare, dare grazia, perdono, perché abbiamo ricevuto grazia, perdono, comprensione da parte di Dio. Questo è basilare per saper perdonare. Se io non mi sento peccatore, debole, insieme agli altri che sono peccatori, deboli come me e quindi bisognosi di questa grande, sovrabbondante misericordia, che nasce solo dal grande cuore di Dio, non sarò mai capace di perdonare gli altri; questo è il vero cammino di liberazione. Noi siamo chiamati a liberare chi ci offende attraverso il nostro perdono. Quando io odio, nutro rancore, sono schiavo, prigioniero del mio rancore: la prima vittima di chi odia è chi odia, perché l'odio ci chiude dentro una gabbia di ferro, che impedisce al nostro spirito di liberarsi. Il grande dono che noi possiamo fare a chi ci odia è di essere capaci di liberarlo dal suo odio, dal suo rancore, dal suo spirito di vendetta, affinché diventi più umano, perché sappia percorrere quei sentieri di pace, di umanizzazione, di fraternità e di perdono, che lo porteranno a liberarsi dalla sua schiavitù. Fino ad ora abbiamo parlato di perdono a livello intersoggettivo, di relazione tra le persone. C'è un altro aspetto del perdono, che è molto più problematico, cioè il perdono delle grandi offese, che investono la realtà di interi popoli, di intere categorie di persone. Pensiamo al grido degli uomini che sono oppressi, sfruttati, tenuti in schiavitù, di uomini, di donne e bambini che vedono calpestati i diritti umani fondamentali della loro vita, alle giuste ribellioni di coloro che non possono sempre essere soggiogati, sottomessi, sfruttati, asserviti, a quello che le donne continuano a vedere ancor oggi nei confronti del maschio, dominatore, possessivo, violento. Di fronte a tutte queste cose cosa vuol dire perdonare? Forse bisogna stare attenti perché perdonare non significhi essere conniventi con il male, con la violenza, con l'ingiustizia strutturale che tiene miliardi di uomini sotto la soglia di umanità. La mia è una domanda, non ho risposte preconfezionate. Le risposte dobbiamo cercarle ciascuno di noi all'interno di una coscienza libera e vera, ma non possiamo essere insensibili o mettere una banale pietra sopra al grido di ingiustizia e di sopraffazione di miliardi di esseri umani, per non relegare il Vangelo di Gesù Cristo solo

al privato. Forse sarebbe la cosa più facile, ma il Vangelo di Gesù ha una valenza che va al di là dei rapporti interpersonali e soggettivi, che va a colpire tutte le ingiustizie strutturali del mondo. Infine l'ultima frase del Vangelo: «Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello». Dio è così buono e grande nell'amore, che ci ha dato la chiave per essere assolti da tutti i nostri peccati. Dio ci dice: vuoi che io ti perdoni? Allora tu perdona il tuo fratello, cerca di amare e di avere quella misericordia, quell'amore e quel perdono, che ho io con te. Solo se tu sarai capace di misericordia e di perdono, lo ti perdonerò e tu potrai vivere una vita di amore insieme con Me.